

UNA DISPUTA A FEZ NEL 1344 SUL «LIBER DE TRINITATE» DI RAIMONDO LULLO IN UN MS. INEDITO DEL SEC. XV°

Il ms. XII. F. 3. della Biblioteca Nazionale di Napoli è un codice cartaceo del secolo XV°, di mm. 280 x 210, con 56 cc., in parte macchiate d'umidità e in vario modo consumate e guaste, ma leggibili. La scrittura è tonda, con rubriche in rosso e capolettere ornate con fregi a penna la prima delle quali è dorata con fregi colorati, ma di rozza fattura; la legatura in pelle è antica, ma non coeva, con nella prima guardia un foglio in pergamena di un codice liturgico del sec. XV° con bella iniziale e ricchi fregi, e nell'ultima un paesaggio con castello, acque d'intorno e pescatori; due altri fogli adorni con lettere e fregi miniati sono sovrapposti alla prima e all'ultima carta del codice. Nella prima è l'indice parziale di un'opera contenuta fra le carte 1-52 r., che appare come scritta da un vescovo di Jaen, fatto prigioniero dei Mori, il quale «...vedendo yo assay de gli christiani cqui captivi, e per non sapere de lectere ne sapere la fede gly christiani; alcuni judei mercanti, e mori, insieme con quelli intrando nel loco de la presone, interrogandogly de la nostra fe, e non sapendo respondere, ogni dì, quando uno e quando un altro, tornavano a la mala septa de gly mori. Et io vedendo questo, con lo aiuto de Dio meseme a cercare de la bibia et altre scripture a questo necessari, secondo cqui diremo... E per stare fermi ne la sancta fee de Yhesu Xpisto adunai tutto questo volume de libro». Di questa opera, che è la traduzione della *Dísputa del Bisbe de Jaen contra los Jueus sobre la fe cathòlica* di S. Pedro Pascual, mi occupo in altra sede. Dalla carta 52 v. alla 56 r. è aggiunta la scrittura che ci interessa, della quale diamo la trascrizione, premettendo uno studio sulla lingua, che, come quella del testo precedente, è interessante per lo studio della lingua letteraria nell'Italia meridionale nel secolo XV°, venata come appare di striature dialettali.

Non interessa qui se il fatto della disputa alla quale ha dato origine il libro del Lullo sia storicamente esatto, se veramente sia esistito il savio mussulmano Abraym Magaluf, già così cristiano nel suo argomentare, o se, nel 1344, effettivamente fossero a Fez un cugino del Re del Portogallo e Giovanni González de Villadares: dubiterei senz'altro di tutto questo soltanto nell'osservare quale razza di arabo riporti l'autore del raccouto; qui il ms., che pure è testimone della fortuna del Lullo alla fine del Medioevo nell'Italia meridionale, c'interessa solo come documento linguistico, e soltanto sotto questo punto di vista lo vogliamo considerare.

Il ms. è sicuramente apografo; lo dimostrano alcuni errori di trascrizione fatti dall'amanuense. Così alla riga 16 (i riferimenti sono fatti alla nostra edizione) è scritto: «lassò et incaricò sotto al ditto suo figlyolo sotto pena de obediencia»: dopo «incaricò» la parola «sotto» è sottolineata con puntini ad indicare l'errore di trascrizione; alle righe 187-88 il testo dice: «E' per questo chiaramente fé moglyore essere che la nostra, provandolo col nostro Al dove dice»: a parte l'errore di grafia «moglyore» per «miglyore», «Al», che si trova in fine di riga senza alcun segno di abbreviazione, sta a dimostrare che il copista si dimenticò di scrivere al capoverso seguente il seguito della parola «choran»; alle righe 194-96 è scritto: «Noi havemo ben compreso tutti le parole per voi ne son state ditte», saltanto il pronome che deve legare la relativa alla principale; alla riga 212 il testo dice letteralmente: «et interrogare lo ha davanci l'homini populi», con la sottolineatura sotto «l'homini», lasciando inarticolata la parola seguente, con un secondo errore di distrazione del copista. Altri errori di disattenzione dell'amanuense sono: alle righe 116-17: «io ve voglyo mostrare e vero Dio», per «el vero»; il già citato «moglyore» di riga 188; a riga 162 «psallmista»; alla 170: «son necessarie a credere a *quelle* chi voranno salvatione», in cui o si pensa saltata una parola, p. es. persone, o è errata la forma femminile; alla riga 200: «a *la* quali parole», altro errore di persona, non facilmente trovabile in un autografo.

* * *

E veniamo all'esame della grafia.

Gli esempi di grafia latinizzante sono molti; vediamone alcuni: «Yhesù Xpisto», è grafia comune, come «xpistiani», ma tuttavia

«christiani», 131, 163; «et», 10, 18, ecc. lotta con «e», pass., con netta prevalenza della forma volgare; hanno la «h» etimologica: «heresia», 73; «homo», 7, 56, 60, 95, ecc., e «homini», 2-3, però «omo», 120; «humana», 29 e 79; «honoravano», 18; «hora», 26; le voci di avere: «hano», 66, 67; «Hanno», 68; «hanome», 66; «havemo», 194; «havea», 12, 40, ecc.; «havesse», 34. Sono forme che rispecchiano per il consonantismo le corrispondenti latine: «placente», 172; «declarare», 112; «secreta», 111, e «secreto», 114; «equali», 104; «sequire», 124; «sequito», 125;¹ «scripto», 6, «scripta» e «scriptura», 8, ma «scrito», 183; «propheta», 14, 30, ecc.; «substancia», 29; «conspetto», 19; «excellente», 33; «psalmi», 108, e «psallmista», 162; «disputatione», 2, 18; «conditione», 57; «probationi», 81; «representatione», 118-19, 122, ecc.; «salvatione», 170; «gratie», 196; «servitio», 218; «catholica», 10, e come grafia analogica «Machometho», 182-83, 186; seguono numerose le grafie con la conservazione del nesso latino -ct-: «tractava», 9; «sancto», «sancta», «sancti», 10, 30, 34, 36, ecc.; «distinctamente», 112 (veramente il testo ha «distintamente»);² «pictura», 158; «depincto», 155 (ma è scritto «depintto»); «facta», 2, 22, ma «fatta», 19 e «fatto», 132; «dicta», 1, «supradicta», 18, ma «ditto», 11, 16, 23, ecc.; per grafia analogica si ha «tucti», 11, ma «tutti», 24, 27, ecc.; «licterati», 3, 11-12; «necta», 137; «Mahomecto», 140.

I iniziale è trascritto per grafia dotta con *y*: «ynsula», 6; «ydoli», 147, 149, 162, 166; «ydolatri», 126, 128; «yo», 156, 157, 202; *i* mediano in dittongo: «Mayorica», 7; *i* finale: «may», 62; «noy», 60, 77, 111, 112, ecc., e «nuy», 130, ma «noi», 132, 194, e così «voi», 195 e «vui», 179, però «luy», 160; le voci verbali della II-a pl. del futuro indicativo: «adoreray», 86, 158; «troveray», 108; «faray», 153; «scriveray», 154; «videray», 155; «diray», 157.³ Pure con la *y* è scritta la

¹ Sull'oscillazione grafica *c-q* si veda: B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, nella riv. *Studi di filologia italiana*, XIII, 1955, riprodotte in *Studi Linguistici*, Firenze, 1957, p. 216.

² Il raddoppiamento -tt- dopo nasale si trova anche in testi poetici napoletani, dotti e popolareggianti, del '400 e '500; cfr. le voci *pintto*, *distrintto*, *avintto*, *assuntto*, *santte*, riportate da M. CONTI, *Pietro Jacopo De Jennaro, Rime e Lettere*, Bologna, 1956, p. CVII.

³ E' dubbio che la -y postvocalica finale nelle voci verbali della I-a e II-a persona sia puramente grafica; vi si potrebbe vedere anche un ricordo della valore fonetico della -j- intervocalica della desinenza dialettale -aje.

i che fa sillaba con la liquida palatale alveolare sonante: «gly», 25, 46, 58, ecc.; «negly», 108; «consigly», 17; «meglyor», 176, 177, 188; «voglyo», 116, 164, 202, e «voglya», 219; «piglya», 272; «maraveglyaro», 32, e «maraviglyose», 90; «figlyolo» e «figlyol», 71, 73, 76, 80, 184; «figlyo», 76, ma al pl. «fili», 191, 206.⁴

La gutturale sorda, facente sillaba con *a*, *o* seguenti, è quasi sempre trascritta *ch*: «morescha», 4; «alchoran», 42, ecc.; «pocho», 54; «boccha», 65, ma «bocca», 108 e «significa», 5.⁵

La sibilante sorda lunga è data con *x*: «dixe», 8, 39, 41, ecc.; «dixeli», 28; «dixero», 32, 167, 194; «dixeno», 72; «baxo», 183; però abbiamo anche «lassò», 16; «lassare», 206, 208; «venisse», 123, che è la grafia della sibilante sonora in «cossì», 58, 102, 107, ecc.; per analogia con «dixe», c'è «rispoxe», 46, 53, 87, ecc.⁶

La palatale sorda è resa con *ç*: «faça», 118; lo stesso segno è usato per indicare la dentale sibilante dopo consonante: «sforçano», 55, nonché la stessa dentale sibilante lunga precedente le vocali *a*, *o*: «palaço», 23; «indriçando», 40; «piaça», 199; «propheticato», 203.⁷

L'esplosiva dentale sorda è resa con la corrispondente palatale con *c*, la cui pronuncia, in realtà, è quella della fricativa dentale sorda: «presencia», 4, 31; «sciencia», 13, 27; «obediencia», 16; «substancia», 28; «ignorancia», 197; però: «sença», 17, 100, 184, 192; la stessa grafia abbiamo per gli esiti dei suffissi *-ante*, *-anti*: «denanci», 2, 20; «davanci», 212; «inanci», 185, 202; «anci», 35.⁸

Si trova un caso di indecisione grafica per l'esito della sillaba latina mediana *-tio-*, in «raxone», 31, «raione», 25, 163, ma «ragione», 75, ecc.; un caso di grafia personale, se pur non è un errore di tra-

⁴ Con quest'ultima grafia il ms. si distacca completamente da quella usata da poeti e prosatori contemporanei o di poco posteriori; infatti per la palatale linguale vengono usate le grafie *gli* (che è poi la normale accettata), *lgl*, *gl*, *gll*, *ll*, *l*; cfr. CORTI, *o. c.*, p. CXV, e n. 58.

⁵ Questa grafia dotta è poco comune nei poeti napoletani contemporanei, come indice di suono gutturale; se ne trovano, tuttavia, esempi in Giuliano Perleonio, *Compendio di sonetti el altre rime di varie texture intitolato Lo Perleone*, di Giuliano Perleonio, dicto Rustico Romano, Napoli, per Aiolfo de Cantono, da Milano, a di X de Martio MCCCCLXXXII, e nel De Jennaro; cfr. MIGLIORINI, *Note cit.*, p. 203.

⁶ La grafia *-x-*, che risponde anche etimologicamente a *-ss-* intervocalico, è di uso comune; cfr. CORTI, *o. c.*, p. CXXVI.

⁷ Era grafia adoperata in parole d'uso corrente, cfr. CORTI, *o. c.*, p. CIX.

⁸ E' forma di grafia dotta; cfr. CORTI, *o. c.*, pp. CVIII-CIX.

scrizione si ha in «dexciso», 79, ma regolarmente «discesa», 89, «desciso», 191; «ascendere», 49; «resuscitare», 45; «resuscitò», 48; «enscito», 78, ecc.⁹

* * *

Passiamo allo studio dei fenomeni fonetici, notando che si riportano esempi solo di quelli che presentano varianti dagli esiti normali della lingua letteraria e danno, quindi, un colorito dialettale al testo.

A si conserva nella II-a pl. del presente congiuntivo: «credati», 164; nella III-a s. del presente indicativo si ha un esempio in cui si muta in e: «trove», 198.¹⁰

E lungo si mantiene nel prefisso *de-*: «demostrarse», 50; «depingere», 154; «destruerò», 205-206, ma potrebbe anche trattarsi di forme latineggianti; si conserva l'*e* lunga radicale di «devete», 1, 91, ecc., che tuttavia in «doveti», 95, si allinea alla forma letteraria;¹¹ si conserva pure in «lege», 181, che presenta anche l'esito in *-i-*, «lige», 180, il quale si ha pure in «vinne», 49, II-a s. perf. indicativo, e in «havranno», 208, dove la *e* lunga appartiene alla radice verbale.

La *e* breve non dittonga mai:¹² «tene», 76; «mei», 67; «pedi», 68, ecc.; si conserva nel prefisso *re-*: «resposte», 54; «representazione», 151; «recevuti», 153; «recordarisse», 160, ecc., ma, come per il prefisso *de-* può trattarsi di forma latineggiante. In posizione mediana tonica muta in *i*: «sapite», 1, 91, 95, 110, ma «sapere», 38, che appare d'influsso letterario; «oderiti», 55; «havite», 196; però «doveti», 95. In posizione mediana atona si conserva nella III-a s. e pl. del fu-

⁹ Di solito Loise de Rosa, il De Jennaro e il Galeota per la sibilante palatale riportano la grafia *s*; cfr. SAVI LOPEZ, *Appunti di napoletano antico*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXX, 1906, p. 44; CORTI, o. c., p. CXI; F. FLAMINI, *Fr. Galeota e il suo canzoniere*, in *G. S. L. I.*, XX, 1892, 66, 25.

¹⁰ Il fenomeno si deve all'identificazione nell'antico dialetto napoletano del presente indicativo e congiuntivo; cfr. FINZI, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, in *Studi Romanzi*, XI, 1914, pp. 55 segg., e CORTI, o. c., p. CLXI.

¹¹ Si assiste qui ad un fenomeno di adeguamento fonetico ai modelli letterari toscani; sull'argomento vedi FR. TORRACA, *Lirici napoletani del sec. XIV*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 227-61; F. FLAMINI, *Gli imitatori della lirica di Dante e del Dolce Stil Novo*, in *Studi di storia letteraria*, Livorno, 1895; id. *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, in *Ann. Scuola Normale Sup. di Pisa*, 1891, pp. 392, segg.

¹² Nei testi poetici la dittongazione è più frequente della semplice conservazione.

turo indicativo del verbo *essere*: «serà», 63, 106, 109, ecc.; «seremo», 133, 205; «seranno», 202. Si conserva in posizione finale atona nella II-a s. congiuntivo presente: «tu mirasse», 160; «se tu havesse», 152; e del condizionale: «te recordarisse», 160;¹³ si muta in *i* nella III-a s. imperfetto congiuntivo: «che Idio donassi a uni», 63,¹⁴ ma «morisse», 61; nella III-a s. del presente del condizionale: «venerebi», «parerebi», «poterebi», 61, 63, 73,¹⁵ nel numerale «milli», 22;¹⁶ nella forma femm. sing. «quali», 147, nel pronome relativo di persona e di cosa «chi», 105, 149, 162, 170, ecc., di cui però si presentano molte forme regolari «che», pass.; si muta pure in *i* una *e* secondaria in «provi-rò», 94-95.

La *i* lunga in sillaba iniziale tonica si muta in *e*: «lengua», 4; «vergene», 34, 176, 186, però «Maria Virgine», 185, certo per influsso ecclesiastico; lo stesso fenomeno si ha nell'articolo determinato: «el», 9, 11, ecc., però «il», 56. Si conserva in «ditto», pass., «ditte», 196, nel composto «beneditti», 193; «confirma», 65; «misso», 140; «facisse», 17, che contrasta con «facesse», 21, «apparese», 173. In posizione atona *i* lunga si mantiene in: «affirmavano», 37; «insignerò», 144, se non si tratta di grafia latineggiante, mentre si muta in *e* nelle forme non contratte della III-a s. futuro indicativo: «venerà», 205, 211; «finerà», 214.

La *i* breve in sillaba mediana, sia protonica che postonica, passa ad *e* chiusa: «vergene», 34, 176, 186; «maraveglyaro», 32, però «maraviglyaro», 90; «oderiti», 55; «incontenente», 80. In posizione finale di verbo si muta in *e* in «dice», II-a s. presente indicativo, 39, 53; lo stesso avviene nelle forme proclitiche del pronome personale: «se», 55; «ve», 68, 116; si mantiene nella III-a s. dei perfetti dell'indicativo: «ebbi», 48; «fécili», 57; «conobi», 80; nella II-a pl. indicativo presente: «doveti», 95; «sapiti», 170; nella II-a pl. futuro indicativo: «oderiti», 55; nella II-a pl. presente congiuntivo: «credati», 164.¹⁷

¹³ Il fenomeno è dovuto, da una parte, alla già notata identificazione nel dialetto napoletano del presente indicativo e congiuntivo, dall'altra, all'oscillazione tra le forme *-ame/-ami* del congiuntivo.

¹⁴ Cfr. le forme *divirissi* e *pagarissi* in MAZZATINTI e IVB, *Rimatori napoletani del quattrocento*, Caserta, 1885, rispettivamente in 5 b, 30 e 147, 12.

¹⁵ Altri esempi della oscillazione *-e/-i* finali nella coniugazione napoletana.

¹⁶ La forma *milli* s'incontra anche in *Amori de Joan Francesco Carazolo*, a cura di Hier. Carbone, Neapoli, MDVI, IX, v. 15.

La *o* breve tonica non dittonga se non per influsso letterario: «bono», «bona», «bone», 75, 136, 169, 175; «core», 97, 158, ma «cuor», 156; «foco», 174; «for», 180; «more», «mora», voci verbali, 45, 63, 102; «homo», 7, 56, ecc., e «homini», 93; «vol», 43, 89, 139, e «vo'», 93; «soi», 25, ma «suoi», 2, 50; «po», 45, 171, ma «può», 112.¹⁷

La *o* lunga e breve nei monosillabi talvolta per innovazione dialettale muta in *u*, ma sono più numerosi gli esempi della forma letteraria con la conservazione: «nuy», 130, però «noy», 60, 77, 111, 112, ecc.; «vui», 95, 164, 179, ma «voi», 195; «pui», 130, 179; c'è un solo esempio di mutamento in sillaba iniziale in «pruvo», 42. In posizione finale da precedente posizione mediana si conserva in «como», 137, 138, 166, ma «come» pass.

U lunga tonica si conserva in sillaba iniziale: «multo», «multe», 107, 176, 196; «mundo», 96, 117, forse per influsso latino.

U breve tonica si mantiene in «tuo», 156, 157; in «sua», 154, ma «soe», 11; la conservazione dev'essere d'influsso letterario, perché troviamo normalmente «doi», 85; «adonque», 60, 102; «fo», III-a s. perfetto indicativo di *essere*, 22, 62. In posizione atona si conserva in «cussì», 119, contro «cossì», 58, 102, 107, ecc. La conservazione si deve anche a forme latinizzanti in «supraditto», «supradicta», «supradite», 18, 52, 81; «profundamente», 9; «vulgare», 43; «populo», «populi», 212, 214; in «spiritu», 34, 76, 78, e in «immaculata», 210 gioca anche l'influsso religioso.

Il dittongo *au* in posizione iniziale atona si riduce a *o*: «odendo», 52; «oderiti», 55.

Poche osservazioni son da fare per il consonantismo.

Il nesso latino *ct* passa normalmente a *tt*: «tutti», 26, 47; «fatta», 19; «ditto», 11, 16, 23, 39, ecc.; le grafie «dicta», 1, «dicto», 15, «supradicta», 18, sono evidentemente latineggianti.

La liquida *r* intervocalica si mantiene, anche quando cade nelle voci letterarie del verbo *morire*: «more», 45, 102; «mora», 63.

¹⁷ Si tratta di fenomeni di conservazione di esiti dialettali, che si allontanano dai modelli letterari toscani, i quali, invece, facevano sentire il loro influsso nella poesia.

¹⁸ Come per la *e*, il dittongamento, che è fenomeno toscano, avviene più frequentemente nei componimenti poetici.

T+y+ vocale o cade: «raione», 25, 163, o si muta nella sibilante sorda, resa graficamente con x: «raxone», 31; ma non manca l'esito normale letterario: «ragione», 180.¹⁹

N+y+ vocale si palatalizza in «tegno», 169.

L+y+ vocale non presenta palatalizzazione in «fili», 192 e 206,²⁰ che avviene invece regolarmente in «figlyo», «figlyolo», 71, 73, 76, 80; «consiglyo», 17; «miglyor», 176, 177, 188; «voglyo», 116, 164, ecc.; «piglya», 172; «maraveglyaro», 32 e «maraviglyose», 90, dove la grafia stessa sta ad indicare il fenomeno; la palatalizzazione ondeggia nella forma dell'articolo pl. maschile «gly», 25, ecc., e «li», 2, ecc., mentre manca nella forma atona del pronome di III-a pers. sing. «li», 35.

Anche i fenomeni accidentali sono molto ridotti.

Abbiamo casi di assimilazione in «maraveglyaro», 32, in «maraviglyose», 90, per il vocalismo, e in «arboro», 174, per il consonantismo; di epentesi dovuta a inserzione di nasale in «enscito», 78; di metatesi in «indrieto», 59-60; di sincope di vocale interconsonantica in «driçando», 40 e in «adoprano», 113, mentre la vocale sussiste, contro l'uso letterario, nelle voci del futuro indicativo: «anderanno», 113 e «vederanno», 114. La *v* intevocalica cade costantemente nella II-a s. e pl. dell'imperfetto indicativo: «parea», 7; «legea», 24; «dicea», 25, 28; «havea», 40; «convenia», 35; «sapeano», 26; «veniano», 126. Non numerosi i casi di apocope: «fe'» (fecit), 18, 34; «fé» ('fide), 3, 10, 21; «po'», 60, 122, ma «pui», 130, 179; «creator», 33, «son», pass.; «intendol», 55; «hom», 60; «vol», 89, ecc.

* * *

I fenomeni morfologici sono interessanti in quanto, anch'essi, rivelatori di quella patina dialettale e della sovrastruttura latineggiante dalle quali l'autore o lo scriba non hanno saputo liberarsi. Naturalmente, anche qui, ci limitiamo ad indicare solo i fenomeni più significativi.

¹⁹ Raione mi pare, però, grafia errata, perché l'assibilazione di t+y è caratteristica dei dialetti meridionali; cfr. I. IORDAN, *Lat. cj und tj in Suditalienischen*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XLII, 1922, pp. 516-60 e 641-85.

²⁰ Forse è forma latineggiante.

L'uso dell'articolo indeterminato maschile rivela due casi di discostamento dall'uso letterario: «uno amico», 153, e «un spechio», 117, questo secondo contro un adeguamento all'uso in «uno spechio», 120. L'uso dell'articolo determinato maschile invece ondeggia, davanti a parole inizianti per consonante, tra le forme «il» ed «el», che sono le più usate, e «lo», tutte abbondantemente attestate, con la tendenza dialettale ad adoperare la prima davanti ad *s* impura: «del Spiritu Sancto», 66, 108, 148; «del spechio»; nel plurale non è attestata la forma letteraria «i», mentre vive di vita florida la forma «li»: «li cani», 66; «li mori», 72, 133, 166, 199; «li alfaquini», 82; «li xpistiani», 134, 161; «li nostri peccati», 179; «li propheti», 201; accanto le fiorisce anche la forma «gly»: «gly mori», 46; «gly xpistiani», 87, 181; «negly psalmi», 108; «gly piccoli», 58; «gly quali», 25; la forma prevale nell'uso davanti all'aggettivo possessivo: «gly mei ossa», 67; «gly mei pedi», 68; «gly suoi apostoli», 127; ma «li suoi savi», 2, e «li suoi proprij ochi», 115. Davanti a plurale di parole inizianti con vocale l'articolo determinato si aposrofizza: «l'animali», 56; «l'homini», 209; «l'altri», 69, 82. L'agglutinazione con preposizione può o no avvenire, senza che si veda una regola: «a li», 128, 163; «alli», 24, 36, 50; «alla», 113, 208; «del», 37, 66, 122; «de la», 9, 10; «de le», 201; «de l'alto», 51; «nel», 70, 118, «nela», 22, 119, 218; «negly», 108; «nelle», 11; «in le», 207; «ne li», 23; «ne la», 106, 127, 191; «ne le», 24; «col», 170; «con li», 115. Si ha un caso di sostantivo non articolato in una citazione dai Salmi, «Propheta ve manderò», 109, che ha tutta l'aria di essere un calco latino.²¹

Per quanto riguarda i sostantivi non mancano alcune particolarità. L'alternanza delle forme «figlyolo», 76, 80, e «figlyo», 76, 93, come quella delle forme «savio», 20, 158, e «sagio», 80, sembra dovuta ad influsso letterario per la seconda di essa. Più interessanti sono alcune forme di plurale del sostantivo «mano»: «nelle soe mano», 11; «ne le mano», 24; «le mie mano», 67, in cui il sostantivo appare indeclinabile;²² alcuni plurali in *-e* di parole famminili che al singolare terminano con la stessa vocale: «con belle raxone», 31; «havemo ben

²¹ Come si vede, mancano completamente esempi di raddoppiamento sintattico dell'articolo, frequente, invece, in poesia; per altri casi di raddoppiamenti sintattici cfr. la nostra nota 31.

²² E' di uso comune; cfr. Corti, *o. c.*, p. CXLVII.

compreso tutti le parole e ragione», 194-95; «le similitudine», 170;²³ ad un errore dell'amanuense si pensa, per l'unicità del caso, al plurale maschile in -e in «li havere nostri», 206, se non è da collegarsi agli esempi precedenti o se è stato sentito come indeclinabile per la sua essenza di verbo, sia pure sostantivato. Il plurale delle parole uscenti in -io atono è talvolta -i, più spesso -ij: «savi», 2, 31, ecc.; «savij», 25; «evangelij», 112; «proprij», 115, ma si tratta nel secondo caso di preziosismi grafici. In «gly miei ossa», 67, si vede un resto di plurale neutro latino, che non è del dialetto.²⁴

Più conspicui sono gli esiti del plurale femminile in -i di parole uscenti in -a al singolare: «li qual parole intesi», 37-38; «le vene del core son pieni de sangue», 97-98; «ha fatte maraviglyose cose in neli quali è Dio», 90-91; «tutti li genti erano ydolatri», 125; «fugiranno a li alti montagni», 207; «finerà in boni operi», 214-215; «fra nuy mori e li christiani sono alcuni opinioni tra li quali solamente ne dirò una», 130-32; «tutti tre cose mancano e tutte tre son necessarie», 99.²⁵

Per l'aggettivo son da notare i francesismi: «forte» nel significato di difficile: «non è più forte a credere al Padre nostro», 173; «grosse», per ignoranti, in: «son resposte de persone grosse», 54, e il superlativo perifrastico: «multo verità grande», 107.

Nella morfologia dei pronomi vediamo «lui» per «egli» nel soggetto, riferito a persona: «per ciò che lui tene spiritu de Dio», 76-77; «lui è creatore», 103;²⁶ nel relativo si trovano ambedue le forme «el quale» e «chi», forma dialettale del letterario «che»: «l'Alchoran el quale Machometho ha scritto», 182; «Yhesù Xpisto el quale è figlyo-

²³ Non mancano esempi, che sembrano resti di un neutro plurale, in poesia: *sue lode*, De Jennaro, XXXII, 73; *tue sagre alte costume*, id., LXXXI, 9; *soi sacre costume*, id., XCV, 12; *delli toi costume*, id., XCIV, 18; cfr. CORTI, o. c., CXLVIII.

²⁴ Si ha un altro esempio d'uso letterario: *per lla languide ossa*, in De Jennaro, *Lettere*, III, 10.

²⁵ Sembra un tratto calabrese, che non si riscontra nei poeti contemporanei; cfr. ROHLFS, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, II, p. 41.

²⁶ Era più comune l'uso di *illo* ed *esso*; cfr. MUSSAFIA, *Ein neapolitanisches Regimen Sanitatis*, in *Mittheil. aus rom. Handschriften*, I, pubbl. in *Sitzungsberichte d. phil. hist. Kl. d. K. Akad. d. Wissenschaften*, CVI, Wien, 1884, p. 40; SAVI LOPEZ, *Appunti di napoletano antico*, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXX, 1906, p. 35; C. MERLO, *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in *ib.*, XXX, pp. 440-442. La forma *lui* è frequente nel De Jennaro: si veda, p. es., IX, 61; XXIX, 4, ecc.

lo», 183; «Maria Vergene la quale...», 185; «Yhesù Xpisto lo qual è desciso», 190; «amico mio il quale yo amava», 156; «creatura la qual Dio credè», 177; «per bocca del Spiritu Sancto qual dixè», 108; «e a quelli chi presenti erano», 116; «quelli chi adorano ydoli», 162; «Yhesù Xpisto chi è Dio et homo», 143; «a quelle chi voranno salvatione», 170; «savio chi se trove», 198; «evangelij chi son suoi fili», 192; «iudicherà il Messias chi gly Judei sperano», 211; «e quello chi male penerà per sempre», 216; «non mancano tuttavia esempi della forma letteraria: «che son pieni de sangue», 97; «quelli che fanno ydoli», 148.

Non sono molte le forme verbali da notare, ma quasi tutte hanno carattere popolare. La prima persona plurale dell'indicativo presente ha le forme in *-amo*, *-emo*, *-imo*, rifatte sulla III-a singolare: «reputamo», 198; «havemo», 178; «tenemo», 182, 209; «credemo» e «dicemo», 138; «sapemo», 132; «legemo», 77, 88; «facimo», 133, 196; per la II-a pl. si osserva la forma conservativa «dicitì», 179; per la III-a pl. «teneno», 180, rifatto sulla III-a singolare; «diceno», 75, 87, 99, ma «dicano», 54, se non è un errore di grafia, e «dicono», 88, 106, forma letteraria. L'imperfetto dell'indicativo presenta le forme «yo amava», 176, per la I-a s., e «possiva», 87, per la III-a s. Il perfetto indicativo presenta per la III-a s. la forma sigmatica «volse», 17, 49, e un «moriò», 218, unico residuo della forma dialettale del perfetto debole;²⁷ a «dixeno», 72, 146, per la III-a pl., forma evidentemente rifatta sulla corrispondente singolare, si contrappone «dixero», 32, 167, 194; si osservano anche le forme regolari «concedereno» e «concordarono», 69, contro la dotta «maraveglyaro», 32. Il futuro conserva nella III-a s. e pl. la vocale tonica dell'infinito presente: «venerà», 205, 211, 213; «havrà», 215, e «havranno», 208; si noti la forma perifrastica del futuro «interrogare lo ha», 212. Nel congiuntivo presente, II-a pl. notiamo un «credati», 164, forma parallela a quella notata nella I-a pl. dell'indicativo presente; per l'imperfetto, III-a pl. si ha la forma «possissero», 58, che, con quelle del condizionale pre-

²⁷ Era forma allora molto estesa, che non aveva ancora ceduto di fronte alla moderna forma *-ette*; cfr. CAIX, *Sul perfetto debole romanzo*, in *Giorn. d. Filologia Romanza*, I, 1878, pp. 229-32; D'OVIDIO, *Ancora del perfetto debole*, in *ib.*, II, 1879, pp. 63-65; CORTI, *o. c.*, p. CLXII; il ROHLFS, *o. c.*, II, pp. 364, 366, 368-69, non pare che abbia messo chiaramente in luce il persistere, di allora, della forma debole nei confronti della moderna forte.

sente II-a s. «te recordarisse», 160, e III-a s. e pl. «venerebi», 61, «poterebbi», 63, «parerebi», 61, 73, «serebi» e «serebino», 85, sono di schietta forma popolare;²⁸ dubbia, invece, è la forma «poria», 181, che non apparendo meridionale potrebbe considerarsi dotta. Sono infine da notare due forme popolari del participio passato debole «patuto», 37, e «enscito», 79.²⁹

Rispecchiano un uso popolare gli avverbi e locuzioni avverbiali: «allì», 25, per «lì»; «secondo che», 35, per «perché» o «poiché»; «per certo», 37, sostitutivo di «certamente»; «primo», 45, per «prima»; «adonque», 60, 102, per «dunque»; «da fora», 155, e forse anche «in quest' hora», 26, per «allora»; sembrano, invece, d'uso dotta «forte», nella locuzione «forte se maraveglyaro», 31, residuo certo d'epoca angioina, da collocare vicino alla frase «non è più forte a credere», 173, e «incontenente», 80, 212, per «subito», d'influsso latineggiante.

La preposizione «in» si presenta, come d'uso comune in mss. medievali, accompagnata dalla corrispondente preposizione composta articolata: «in nel princtpio», 105; «in ne la fine», 106; «in nel parto», 185; «in nel quale», 118; «in ne la terra», 90, 119, 127, 191; «in nel mundo», 211; «in neli quali», 90.

Alcune parole adoperate dall'autore rivelano le sue preoccupazioni dotte; si tratta di cultismi, in genere di latinismi o preziosismi morfologici e di qualche influsso francese, già notati peraltro, sotto altri aspetti. Tali si presentano: «ynsula», 6; «Mayorica», 7; «evangelio», 132; «conoscimento», 126, per «conoscenza»; «lavamento», 132-133, 135, 136, per «abluzione»; «probationi», 81, per «prove»; «re, presentatione», 118; «salvatione», 170; «lige», 180 e «lege», 181, per «religione»; «naturale», 6, per «nativo», che è d'influsso castigliano; «fratello consobrin», 20; l'aggettivo «sacratissima», 34, detto di Maria Vergine, e quindi d'influsso ecclesiastico; «grosse», 54, per «sciocche, ignoranti», d'influsso francese, come «forte», avverbio e

²⁸ Sono forme che si ricollegano al fenomeno diffuso nell'Italia meridionale del passaggio del piuccheperfecto indicativo al condizionale; cfr. ROHLFS, *o. c.*, II, pp. 397-98.

²⁹ Per questa forma cfr. ROHLFS, *o. c.*, II, p. 42; prima di lui la studiarono, ma solo nel dialetto moderno, F. WENTRUP, *Beiträge zur Kenntnis der neapolitanischen Mundart*, Wittenberg, 1895; J. SUBAK, *Die Konjugation im Neapolitanischen*, Wien, 1897; e, con più vasta visione geografica, lo ZIMMERMANN, *Zum -utus Partizip im Romanischen*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 1904, p. 97.

aggettivo, 31 e 173; «chiavati», 78, per «inchiodati»; «perpetuale», 110, per «eterno»; «strano», 208, per «straniero»; «allegata», 161, per «riportata», «già scritta»; «nulla», 25 e «niuna», 17, 171, per «nessuna»; «allegava», 30, per «portava»; «adoprano», 113, per «operano»; «inferire», 181, per «dedurre»; «brulerà», 118, di eredità angioina; «amirati», 46 e 72, per «meravigliati», «scandalizzati»; contra se stessi, 62, e «nante», 123, che sanno di curiale, ecc.

Unica forma popolare è «pignata», 137, che pare usata per dare efficacia drastica a un paragone.

* * *

Lo studio della sintassi mette in evidenza due fatti, in apparenza contrastanti: un aspetto popolare dello stile e un uso di procedimenti sintattici propri dello stile dotto, latineggiante o d'influsso ecclesiastico. Esaminiamoli, prima di giudicarli.

Non so se si debba ritenere di procedimento sintattico popolare un periodo non solo incompleto ma anche anacolutico: «Et tenendolo el ditto Re nelle soe mano insieme con tucti suoi licterati, tra li quali havea un chiamato Abaym Magaluf, il quale era sopra tutti fontana di alta sciencia tenuto, e reputato per lo Re come a padre e per lo comune vulgo per propheta», 10-14; certamente, però, non è particolare dello stile dotto l'uso pleonastico del pronome «ne» in: «e de questa sua sancta venuta se ne ha sequito grande utilità», 124-125; «sono alcuni opinioni tra li quali solamente ve ne dirò una», 131-132. Altri esempi di pleonasma si riscontrano in frasi come: «Libro de Trinità, el quale libro era scripto», 5-6, in cui è pleonastica la parola «libro» usata dopo il pronome relativo; «Yhesù Xpisto dopo de tre dì resuscitò», 44, dove il pleonasma si riscontra nell'uso dialettale della preposizione «de»; pleonastico è tutto l'andamento della frase «la qual cosa non è cossì che la vera», 142, per dire semplicemente «la qual cosa non è vera»; pleonastica infine è l'introduzione della frase esplicativa del tipo: «che tanto significa», 5; «che tanto vol dire come», 139; «che tanto vol dire como», 166. Riflette un uso popolare il cambiamento della persona alla quale ci si rivolge direttamente nel discorso: «Et devete sapire che Idío è vera Trinità; e questo troveray nel nostro Alchoran», 91-92; oppure l'uso di congiunzione non adoperata nelle forma dotta: «l'una sença li doi no vale e manco li doi

sença l'una», 100-101; o l'uso di avverbi e locuzioni avverbiali predilette dal popolo: «Adonque po' che Yhesù Xpisto», 66, e «adonque cossì è del creatore», 102; «se tutti tre cose mancano tanto pegio», 109; «le ditte cose significano Trinità con tutto che sia a noy secreta», 110-111. Popolare per il paragone è il seguente periodo: «e questo è naturale e bono, perché il lavamento nostro è tale como quello de la pignata, la quale è necta da fora et brutta dentro», 136-138. Popolare, e non necessariamente di influsso castigliano, è la frase: «a te reputamo essere il più discreto e savio moro», 197-98; forse lo è anche la sostituzione del sostantivo con el verbo corrispondente: «venne al morire», 15. La popolarità della frase è data dalla forma verbale: «e tal fiata non te recordarisse de luy se la sua figura non mirasse», 159-160, in cui lo stile è ravvivato dall'iperbato della protasi; o dall'uso dell'anacoluto: «In quello che li xpistiani dicenno, lo dicenno bona ragione», 74-75; o nel caso di ripetizione del soggetto, che, in questo esempio, rasenta l'anacoluto: «Dopo el Re, leggendo el Re nel ditto libro, dicea», 70; o, infine, nei casi di costruzione a senso: «Yhesù Xpisto venne in ne la terra, il quale con gly apostoli dettero a conoscere a li ditti ydolatri el creatore», 126-28; «te preghiamo te piaça declarare se noi li morì e la nostra lege è multo duratura», 199-200. Frase popolare è «e questo avvenimento è stato a la terra», 123, con una costruzione sintattica inusitata per significare «è successo in terra».

Appartengono anche a forme popolari l'uso di preposizioni diverso dal normale: «denanci a un fratello consobrino... e de un notaro», 20-21, contro «denanci el Re», 2, che riflette la costruzione latina; l'uso enclitico del pronome oggetto: «dixeli in substancia», 28; «intendol provare», 55; «dicoti che parerebi Idio essere parte», 61; «e li alfaquini e tutti l'altri savi mori ténerlo in grande errore», 82; «che faray tu per haverelo in tua memoria?», 153; «se poria inferire da gly xpistiani lege multo meno tenerela noy», 182; la ricerca di una eleganza stilistica porta, tuttavia all'uso dell'alternanza dell'enclisia e della proclisia per il pronome oggetto in un caso: «me hano ragirato e hanome contato gly mei ossa», 66-67. Abbiamo alcuni casi di raddoppiamento sintattico, che è traccia dialettale nella regione nella quale si verificano:³¹ «e sono equali a llui», 104; «e da cqui inanci»,

³⁰ ROHLFS, o. c., II, 434-35.

201-202; «e vede lli dentro sua propria immagine», 120, esempio in cui manca l'articolo davanti all'aggettivo possessivo, come in «tutti nostri peccati ne son perdonati», 141-142, contro, però, «non l'havemo conosciuto per li nostri peccati», 178-79.³²

Altre forme popolari sono: l'uso di due proposizioni coordinate, nelle quali il soggetto sottinteso della seconda è diverso da quello della prima: «e cossì fe' e multo lo honoravano», 13; l'uso del relativo al posto di una congiunzione causale: «la supradicta disputatione fo fatta... denanci... de un notaro, il quale facesse fe'», 18-21; il distacco della proposizione relativa dal sostantivo dal quale dipende, con l'intrusione di un complemento: «e li nostri fili fugiranno a li alti montagni, li quali anderanno persi in le arene et loco strano», 206-208; l'uso del pronome soggetto di proposizione relativa di genere diverso dal sostantivo al quale si riferisce: «diceno che Yhesù Xpisto è vero Dio e dicono verità. El quale noy legemo dove dice», 87-89; le mancanza della copula tra due proposizioni per dar senso sintattico esatto: «Voi doveti sapire che Idio ha creato l'homo il quale vive in questo mundo, che in quello son tre cose necessarie», 95-97; il concetto di necessità espresso dal verbo avere al posto di dovere: «Yhesù Xpisto... havesse de morire», 33-35; «era necessario se havesse de sequire», 124; due proposizioni nelle quali la costruzione del primo verbo prevale su quella del secondo: «lassò et incaricò al ditto suo figlyolo», 16; errori nella consecutio temporum: «non era possibile che sia ditto figlyol», 73; «adonque po' che Yhesù Xpisto è fatto hom simile a noy e che non morisse, dicote...», 60-61; «ancor che la glosa de l'Alchoran dicesse che Yhesù Xpisto resuscitò», 47-48;³³ e, infine, l'uso di proposizioni ellittiche: «tutti quelli che fanno ydoli siano confusi e quelli che li adorano», 148-49; «chi ben farà in que-

³¹ CORTI, *o. c.*, p. CXLIII.

³² L'alternanza dell'omissione e del mantenimento dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo è comune ai poeti del tempo e risponde, per l'omissione, all'uso più antico della lingua dotta: cfr. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento e del Trecento*, Firenze, 1926, p. LII (cito dalla prima edizione, non avendo sottomano la seconda), e WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heibelberg, 1928, p. 133; per il mantenimento risponde al dialetto; per quanto gli esempi di esso pospongano l'aggettivo possessivo al sostantivo: ROHLFS, *o. c.*, II, p. 155, e CORTI, *o. c.*, CXLIV. La formula del testo, *art. + agg. poss. + sost.*, pare, pertanto di coloritura dotta.

³³ Sull'uso dell'imperfetto congiuntivo al posto del presente, cfr. FINZI, *o. c.*, pp. 56 segg.

sto mundo havirà la gloria de l'altro, e quello chi male penerà per sempre», 215-16.

Un colorito popolare potrebbe forse trovarsi in alcune particolarità dell'uso di preposizioni e congiunzioni, diverso dal normale: p. es., uso di preposizione semplice invece che dell'articolata: «fai un gran male in credere le cose ditte», 167-68; uso diverso di preposizione: «tu che dice in questo?», 39; «Or che dice tu in questo?», 52-53; mancanza di congiunzione introduttiva: «Signor, quante cose questi dicano, son resposte de persone grosse», 53-54; uso di diversa congiunzione: «havesse de morire secondo che morte non meritava», 34-35; mancanza di congiunzione: «questo se intendea com'ebbi passati xxxiii anni volse ascendere al cielo», 48-49; infine, costruzione del genitivo senza preposizione: «portandone da parte Dio li sancti evangelij», 191-92.

Esaurito, così, lo studio della parte sintattica popolare, vediamo di illustrare brevemente l'aspetto colto della sintassi.

I cultismi sintattici, evidentemente ricercati, si riducono a poca cosa. Dei colori poetici è usata solo l'amplificazione nell'unico caso di uso pleonastico di due verbi sinonimi: «concederono e concordarono», 69-70; «respoxe e dixè», 87, 150, 168-69; «lassò et incaricò», 16. Abbastanza frequente è l'uso della costruzione con l'infinito: «E pareva tanto bella la scriptura che 'l Re dixè... esser scripta per mano de Dio», 7-9; «affirmavano per certo quello non haver patuto morte», 37; «dicote che parerebi Dio essere parte», 61; «trovo in verità Yhesù Xpisto essere morto», 64-65; «el ditto Re conobi questo essere in verità», 80-81; «dettero a conoscere... el creatore vostro Dio essere Yhesù Xpisto», 127-29; «e perché vui credati questo essere cussì», 164; «sapiti niuna cosa essere impossibile a Dio», 171; «se poria inferire da gly xpistiani lege multo meno tenerela noy», 180-81; «è per questo chiaramente fé meglyore essere che la nostra», 187-88; «a te reputamo essere il più discreto e savio moro», 197-98.

La breve rassegna dei cultismi termina con l'elenco degli iperbati, di cui si verificano diversi casi. La parte nominale precede la copula: «è per questo chiaramente fé miglyore che la nostra», 187-88; il participio passato precede il verbo essere nel tempo composto: «e a quelli chi presenti erano», 116; il compl. oggetto precede il verbo: «gly quali nulla raione chiaramente sapeano dare», 25-26; «morte non meritava», 35; intrusione dell'oggetto per scindere il participio

passato dal verbo essere nel tempo composto: «il quale era sopra tutti fontana di alta sciencia tenuto», 12-13; complemento indiretto che precede il verbo: «li convenia in corpo et in aria essere levato alli cieli», 35-36; «et in terra è desciso», 78-79; «non se può per noy declarare», 112; intrusione di sostantivo tra avverbio e aggettivo nel superlativo perifrastico: «e quello che li xpistiani dicono è multo verità grande», 106-107. Un uso sapiente dell'iperbato si ha in un caso di parallelismo di proposizioni: «reputato per lo Re come a padre e per lo vulgo per propheta», 12-14.

* * *

Siamo giunti a dover concludere brevemente le nostre indagini.

Le form letterarie sopravvanzano le dialettali di gran lunga, sia nella fonetica che nella morfologia e nella sintassi, tanto da far dubitare che il colorito dialettale, che il testo presenta, sia dovuto più al copista che all'autore. Ad ogni modo sul carattere meridionale degli elementi dialettali, che emergono dal testo, non si presentano dubbi: basti pensare a voci e costrutti comuni a tutta l'Italia meridionale, come «tegno», 169, l'uso del pronome atono agglutinato col verbo in «dixeli», 28, «dicoti», 61, ecc., la fedeltà alla formula «cantassem si potuisssem» in «non te recordarisse de luy se la sua figura non mirasse», 159-60. Non pare neppure difficile stabilire a quale delle due zone in cui si dividono i dialetti meridionali sia da assegnare il nostro ms.

L'aspetto più saliente riscontrato nella fonetica è la mancanza della dittongazione di «e» ed «o» brevi, il che esclude che l'influsso dialettale sia d'aspetto napoletano e ci conduce piuttosto verso la Sicilia, la Calabria e parte delle Puglie. Il fenomeno di conservazione del nesso consonantico «pl», che potrebbe far pensare a un colorito abruzzese, è annullato dalla voce verbale «te piaça», 209, sicché il fenomeno è da assegnare, con la conservazione di altri nessi consonantici, a forme latineggianti. Ci lascia incerti l'esito di «l+y», che in «fili», 192, 196, e nell'articolo determinato pl. «li», 2, ecc., rispettiva una forma napoletana, mentre in «figlyo», «figlyolo», 71, 73, 76, ecc., e nell'articolo determinato pl. «gly», 25, ecc., riflette una forma toscana, e perciò letteraria, ad ogni modo lontana da esiti meridionali. A parte questo dubbio, non vediamo quindi, col mancato ditton-

gamento, che un solo elemento che ci possa indirizzare: le voci verbali «possissero», 58, e «te recordarisse», 159, le quali, rifacendosi rispettivamente a «posse+habuissim» e a «recordare+habuissim», ci rimandano a forme pugliesi; sicché non resta che concludere che gli elementi dialettali ci portano ad assegnare l'autore o l'amanuense a quella regione estrema dei dialetti meridionali, che comprende con la Sicilia la parte meridionale della Calabria e delle Puglie, e all'uno o all'altro quel lieve colorito napoletano di cui abbiamo visto la tenue traccia.

MARIO RUFFINI

Torino

TESTO

- Devete sapire che ne la dicta cità de Fes, ch'è in terra de' Mori, fo facta disputatione denanci el Re e li suoi savi et homini liciterati sopra la fé nostra. E lo ditto Re se fe' portare in presencja sua un libro chiamato in lengua morescha «Condus»,
- 5) che tanto significa come «Libro de Trinità», il quale libro era scripto per mano de Raymundo Lull, naturale de l'ynsula de Mayorica, xpistiano homo molto diligente. E pareva tanto bella la scriptura che 'l Re dixesse spesse volte essere scripta per mano de Dio; el quale libro profondamente tractava de Trinità e de la
- 10) sancta fé catholica et ancor de la morte de Yhesù Xpisto. Et tenendolo el ditto Re nelle soe mano insieme con tucti suoi liciterati, tra li quali havea un chiamato Abrahym Magaluf, il quale era sopra tutti fontana di alta sciencia tenuto e reputato per lo Re come a padre e per lo comune vulgo per propheta. Per ciò
- 15) che quando el Re vechio, padre del dicto Re, venne al morire, lassò et incaricò al ditto suo figlyolo, sotto pena de obediencia, che non facisse niuna cosa sença consiglyo de questo savio moro. E cossì fe' e multo lo honoravano. Et la supradicta disputatione fo fatta in conspetto del magnifico Johanne Gonçales de Villa
- 20) Dares e denanci a un fratello consobrinò del Re de Portogallo e de un notaro il quale facesse fé de la ditta disputatione, la quale fo facta nela ditta cità de Fes ne li milli ccc. xxxxi. nel palazo del ditto Re. E lo ditto Re, tenendo questo Libro de Trinità ne le mano, legea in quello e, dubitando, domandò alli
- 25) soi savij alfaquini che allì ditto libro dicea; gly quali nulla ragione chiaramente sapeano dare. Et in quest'hora il ditto Re chiamò il ditto Abrahym Magaluf, il quale era maiore in sciencia de tutti quanti, e dixeli in substancia come il libro dicea che Yhesù Xpisto prese morte e passione per l'humana natura e che resuscitò. E questo allegava il libro e provava per li sancti propheti con belle raxone. E li ditti savi che stavano in presencja del
- 30) ditto Re forte se maraveglyaro e dixerò che questo era impossibile e che tanto eccellente creator com'era Yhesù Xpisto, nato per Spiritu Sancto dala Sacratissima Maria Vergene, havesse de morire secondo che morte non meritava. Anci li convenia in
- 35) corpo et in aria essere levato alli cieli nel sancto paradiso, e affirmavano per certo quello non haver patuto morte. Li qual parole intesi per lo ditto Re, desiderando sapere la intencion del ditto Abrahym Magaluf, dixesse: «Tu che dice in questo?» El quale
- 40) Abrahym, indriçando le sue parole al ditto Re che lo havea interrogato, dixesse: «Per certo ve dico che Yhesù Xpisto prese morte e passione. E questo ve pruovo per lo mio Alchoram, dove dice

f. 52 v.

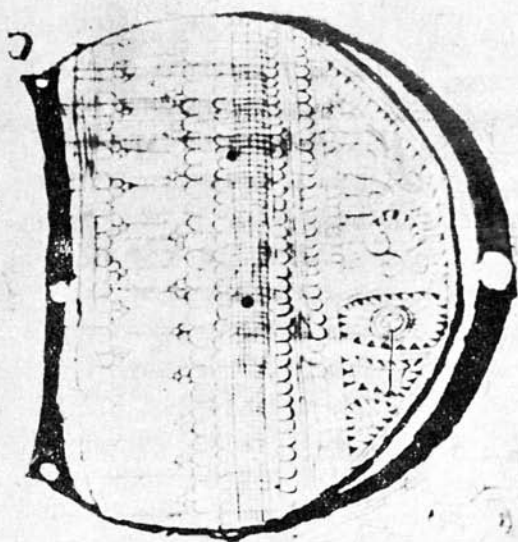
f. 53 r.

- Ebe cabdelatim, che, retornandolo in vulgare, vol dire che Yhesù Xpisto dopo de tre dì resuscitò. E manifestamente appare che
- 45) niuna persona pò resuscitare se primo non more». Et in quel puncto gly mori alfaquini stetero molto ammirati. Et respoxe un de loro dicendo per tutti: Che ancor che la | glosa de l'Alchoran dicesse che Yhesù Xpisto resuscitò, questo se intendea com'ebbi passati xxxiii. anni volse ascendere al cielo e che non vinne per
- 50) altro se non per dimostrarse alli suoi apostoli com'era propheta de lo lignagio de l'alto creatore, ma non che patisse morte. Odendo el Re queste parole dixे al supraditto Abrahym: «Or che dice tu in questo»? Respoxe el ditto: «Signor, quante cose questi dicano son respoxe de persone grosse e pocho intelligenti che
- 55) se sforçano dire. Et intendol provar secondo oderiti». «Signor, dixे el ditto moro, quando el creator creò il mundo e l'homo e l'animali e tutte l'altre creature, fecili con tale conditione che tutti posissero morire, cossì li grandi come gly piccoli, e che comune a tutti fosse la morte, e questo promise non tornar indrieto. Adonque po' che Yhesù Xpisto è fatto hom simile a noy e che non morisse, dicote che parerebi Idio essere parte e venerbi contra se stesso. Et ancor più te dico che may fo hom ne serà che non mora. E come poterebbi essere che Idio donassi ad uni morte et ad [altri] no. E perciò trovo in verità Yhesù Xpisto
- 60) essere morto, e questo conferma el propheta David per bocca del Spiritu Sancto: Li cani me hano ragirato et hanome contato gly mei ossa crudelmente, me hano ferito ché le mie mano e gly mei pedi me hanno chivati. E per questo ve dico che certamente è morto». E tutti l'altri mori concederono e concordarono col ditto sagio moro. Dopo el Re legendo el Re nel ditto libro dicea che Yhesù Xpisto era figlyol de Dio. De la qual cosa tutti li mori furon amirati et dixeno al Re che non era possibile che sia ditto figlyol perché parerebi grande heresia. E lo ditto savio moro Abrahym respoxe: «In quello che li xpistiani diceno, lor diceno bona ragione e vera che Yhesù Xpisto era figlyol de Dio e più che figlyo, per ciò che | lui tene spiritu de Dio. E questo a noy è ben chiaro, et ogni dì lo legemo, come Yhesù Xpisto è spiritu de Dio et è enscito da Dio et in terra è dexciso per salvare la natura humana. E per questo è ditto
- 70) figlyolo». Et incontenente el ditto Re conobi questo essere in verità per le propationi sopradicte.

f. 53 v.

- E li alfaquini e tutti l'altri savi mori ténerlo in grande errore dicendo che questo no possiva essere perché Idio era tutto solo colui che fe' i cieli e la terra. Et si Yhesù Xpisto chi è fatto
- 85) homo fosse Dio, serebino doi Dei. E questo serebi contro natura, ché la parola de Dio dice: Un solo Dio adoreray. E lo ditto Abrahym Magaluf respoxe e dixе: «Gly xpistiani diceno che Yhesù Xpisto è vero Dio e dicono verità. El quale noy legemo dove

f. 54 r.



EVETE SA
PIRE CHE
NELA DIC
TA CITA DE
fes che i terra de
mori fo fatta de
spontanea d'ordin
dire eli suoi sam
et homini liete
rati sopra la fe
nia. Glo ditto Re
le fe portare i p
tecia sua vn libro
chamato m legua

morechi Conons che tanto significa come libro de trinita il
quale libro era sepo p mano de Rymido sull naturale de lyfu
la de mayonica xpiano homo molto diligente spara ciro bel
la li septua chel Re dix spesse volte essere sepra p mano de
dio el quale libro profondamente tractava de trinita e de la sci
fe catholica et ancor de la morte de yhu xpo. Et tenendolo el
ditto Re e nella soe mano i seme con tutti suoi literari tra li qli
hauca vn fructuato Abriy magistru il qual era sopra tutti forma
de alta sciencia tenuto creputu per lo Re come apote e per lo
comune vulgo p vn propia. Per ao che quando el Re uenue
padre del dicto Re venne al morire lasso et iario sotto al dicto
suo figlio fo sotto pena de obediencia che no fuisse muna cosa sepa
cossiglio de qsto sano moro. Ecosi fe emulto lo honoriamo. Et

Spogliati. E quelli son li xpi. E se tu ch'uno benedicti serino
 coloro che credetanno. Et all'quon egl' hui mori dy ero al
 duto Abrahym magaluf. E lo huiemo bi coplo tati le parole
 eragione p'vone don hite dute de le quali multe gracie ve
 fanno p' che ne huiate mostrate cose moy occulte p' nri ugio
 rancia. E per che ite reputamo essere il piu disotto clamo mo
 ro chi se fene i qste lunde te p'gamo te p'uga declarate se
 noi li mori da lege nra e multo duratmo. Ale quali parole
 respone il duto Abrahym. Li tempi de l'ipoten son gra scorta
 edacqui mia no seramo piu propiti. E uo ve regno misire
 risponde. Se dolo li passin p'p' hui p'p'etigato de le cose da
 uenire. Dice il p'p'etia nati che noy ghy mori p' li p'p'i
 nri seremo cōsili. E che un'altra generatione uenera. E che ne
 destruerà. E ne bisognara lassare li hore nri ch' nri fili fingerino
 ali alti mōtagni li quali mōderamo p'p'i in le mēe et loco
 stramo. Et alla fine huiamo de morte lassare li se che te
 nemo. Et tati l'hommi del mōdo torneranno ad una fe. Smita
 et immaculata de ysu xpo. E dolo de qsto ysu xpo uenera
 nel mōdo et mōderara il messias chi qst' s'ndi speramo et
 mōderat' lo ha duratmo l'hommi p'p'i. Et mōderante
 uenera l'umile dilado d'riserai el messias p' lo male che
 huiamo fatto. Et ysu xpo parlera al populo et finera m
 leni op'et. Et chi bi fari i qsto mōdo huiata la gl'ia de
 l'alt'io. E quello chi male p'era p' sempre.
 El duto figlio moro Abrahym magaluf serando nel regno
 de portogallo doue morio nela fe d'curatio de ysu xpo il
 quale p' sua s'mita misericordia lo regh'ra p'lonar. Am.



- dice: Esquilimus alla; che vol dire: la parola de Dio è discesa
- 90) in nela terra et è fatta carne et ha fatte maraviglyose cose, in neli quali è Dio. Et devete sapire che Idio è vera Trinità; e questo troveray nel nostro Alchoran dove dice: Aora alla exquilim ala co alaho aquibar; che vo' dire: Padre e figlyo e la sua parola. E queste tre cose son necessarie ad essere un Dio. E questo provirò con vui altri. Voi doveti sapire che Idio ha creato l'homo,
- 95) il quale vive in questo mundo, che in quello son tre cose necessarie: ciò è spirituali e fiato e le vene del core che son pieni de sangue; et è manifesto che s'alcuna de queste tre cose manca è niente, e se tutti tre cose mancano tanto pegio, e tutte tre
- 100) son necessarie, e l'una sença li doi no vale e manco li doi sença l'una. E ciascuna de queste son necessarie a l'homo. E quando l'una de queste manca l'homo more. Adonque cossì è del creatore nostro Yhesù Xpisto come lui è creatore e la sua parola è lo Spiritu Sancto e tutto procede dal creatore e sono equali a llui,
- 105) e tutti tre son chiamati un solo Dio, chi era in nel principio del mundo e sarà in ne la fine. E quello che li xpistiani dicono è multo verità grande, ché cossì era promesso per Dio, la qual cosa troveray negly psalmi de David per bocca del Spiritu Sancto, qual dixit: «Propheta ve manderò simile a me e sarà alto sacerdote perpetuale. E devete sapire che le ditte cose significano Trinità, con tutto che sia a noy secreta. Pertanto come sia distintamente non se può per noy declarare. E quelli che ben adoprano anderanno alla gloria de Dio, dove sarà declarato e mostrato questo secreto; el quale secreto vederanno apertamente
- 115) con li suoi proprij ochi». Et ancor più il ditto Abrahym Magaluf dixit al Re et a quelli chi presenti erano: «Io ve voglyo mostrare el vero Dio nel mundo. Dio nostro signore volse fare un specchio, ciò è nel cielo in nel quale mira sé stesso, e la faça sua è representatione de Yhesù Xpisto in nela terra; è proprio cussì como qui l'omo se mira in uno specchio e vede lli dentro sua propria similitudine, ma già per questo non sono doi, ma uno. E po' che Yhesù Xpisto è representatione del specchio pare ch'è Dio. E questo avvenimento è stato a la terra perchè nante che venisse lo dixit et era necessario se havesse de sequire, e de questa sua sancta venuta se ne ha sequito grande utilità; tutti li genti erano ydolatri e non veniano in conoscimento de la verità finché Yhesù Xpisto venne in ne la terra, il quale con gly suoi apostoli dettero a conoscere a li ditti ydolatri el creatore vostro Dio essere Yhesù Xpisto».
- 120) E disse pui el ditto Abrahym Magaluf: «Fra nuy mori e li christiani sono alcuni opinioni, tra li quali solamente ve ne dirò una. Noi sapemo bene che dice lo evangelio che sarà fatto lavamento sopra noi et seremo salvi. E noi li mori facimo lavamento ogni dì; e questo non vale cosa alcuna. E li xpistiani lo fanno

f. 54 v.

- 135) dopo che la creatura è nata e non cu | rano più de altro lavamento. E questo è naturale e bono perché il lavamento nostro è tale como quello de la pignata la quale è necta da fora et brutta dentro. E noy credemo che como noy dicemo: Exedu ley ley fide alla Mahomad guralla, che tanto vol dire come: Testimonio che non è se non un Dio e Mahomecto suo misso. E che como queste parole son ditte tutti nostri peccati ne son perdonati. La qual cosa non è cossì che la vera, e vero è quello de gly xpistiani, li quali amano et adorano Yhesù Xpisto, chi è Dio et homo; cossì lo dice David, è dove dice: Io te insignerò a 140) conoscere Dio».

f. 55 r.

- E li alfaquini e l'altri savi mori dixeno al ditto Abrahym Magaluf: «Quali è la raxone perché li xpistiani fanno ydoli e li adorano? E dice la bocca del Spiritu Sancto che tutti quelli che fanno ydoli siano confusi e quelli che li adorano. Or chi diray 150) in questo?» El ditto savio moro respoxe e dixe: «Le figure che li xpistiani fanno e le similitudine sono per representatione. Come se tu havesse uno amico, e quello caramente ami per alcuni beni ricevuti da lui; che faray tu per haverelo in tua memoria? O tu lo scriveray nel tuo libro o faray depingere la sua figura dove 155) spesse volte la guardi, perché ogni fiata che'l videray depincto diray in nel cuor tuo: Amico mio, il quale yo amava sopra tutte le cose, grande è la alegreça mia quando yo vedo la tua figura! Di già per questo tu non adoreray quella pictura ma il tuo core e lo tuo intelletto sta col grande amico tuo: e tal fiata non te recorderisse de luy se la sua figura non mirasse. Et cossì è de le figure che li xpistiani fanno; perché la parola allegatà del psallinista che siano confusi quelli chi adorano ydoli non tocca a li christiani, perché loro non li adorano se non per la raione | 160) sopraditta. E perché vui credati questo essere cossì, lo voglyo provare col nostro Alchoran dove dice: Sennen ley abedo eferain, che tanto vol dire como li xpistiani non adorano ydoli». Et li mori alfaquini e l'altri savi dixero al ditto Abrahym: «Tu fai un gran male in credere le cose ditte». El ditto Abrahym respoxe e dixe: «Yo tegno tutte queste cose per vere e bone, e son necessarie de credere a quelle chi voranno salvatione, perché sapiti niuna cosa essere impossibile a Dio, ma po' fare e disfare a posta sua et in ogni loco è presente, piglyla la forma a lui placente. Et non è più forte a credere al Padre nostro che Idio apparesse a Moyses in similitudine de foco in quell'arboro che fa il frutto 175) non troppo bono ch'esser apparso in forma d'homo, il qual è multo meglyor, et in corpo de femina vergene, la qual multo meglyor fruto fa chi è creatura la qual Dio creò in forma sua propria. E ancor ne aparve in questo mundo e non l'havemo conosciuto per li nostri peccati. E pui vui ancor diciti che li 180) xpistiani no teneno lige; è cosa multo for de ragione de dirla,

f. 55 v.

- perché manifestamente se poria inferire da gly xpistiani lege multo meno tenerela noy, che tenemo l'Alchoran. el quale Machometho ha scritto e de multo più baxo grado che Yhesù Xpisto, el qual è figlyolo de l'altissimo creatore. nato sença peccato da
- 185) Maria virgine, la quale inanci el parto, in nel parto e dopo el parto sempre fo vergene. E Machometho è nato per volontà de carne e de femina in peccato originale. È per questo chiaramente fe' miglyore essere che la nostra. provandolo col
- 190) nostro Al [*choran*] dove dice: Adibayda ensel fah elmgil alengel entedemen de talle, che vol dire: Lo signor mio è Yhesù Xpisto lo qual è desciso in ne la terra, portandone da parte Dio li sancti evangelij chi son | suoi fili. E questi son li xpistiani. E sença dubio beneditti seranno coloro che'l crederanno». E l'alfaquini e quelli savi mori dixerò al ditto Abraham Magaluf: «Noi havemo
- 195) ben compreso tutti le parole e ragione [*die*] per voi ne son state ditte, de le quali multe gratie ve facimo perché ne havite mostrate molte cose a noy occulte per nostra ignorancia. E perché a te reputamo essere il più discreto e savio moro chi se trove in queste bande, te preghiamo te piaça declararne se noi li mori e
- 200) la lege nostra è multo duratura». A la quali parole respose il ditto Abrahym: «Li tempi de li propheti son già (s)compiti e da cqui inanci non seranno più propheti. Ma yo ve voglyo respondere secondo li passati propheti hano propheticato de le cose da venire. Dice il propheta Nason che noy gly mori per li peccati nostri
- 205) seremo confusi e che un'altra generatione venerà e che ne destruerà; e ne bisognorà lassare li havere nostri e li nostri fili fugiranno a li alti montagni, li quali anderano persi in le arene et loco strano. Et alla fine haviranno de morire e lassare la fé che tenemo. E tutti l'homini del mondo torneranno ad una fé sancta
- 210) et immaculata de Yhesù Xpisto. E dopo de questo Yhesù Xpisto venerà in nel mundo et iudicherà il Messias chi gly Judei sperano et interrogare lo ha davanci [*l'homini*] populi. Et incontenente venerà la nube dal cielo e brulerà el Messias per lo male che havirà fatto. E Yhesù Xpisto parlerà al populo et finerà in boni
- 215) operi. Et chi ben farà in questo mundo havirà la gloria de l'altro; e quello chi male penerà per sempre».

f. 56 r.

El ditto sagio moro Abrahym Magaluf se n'andò nel regno de Portogallo, dove morì nella fé e servitio de Yhesù Xpisto, il quale per sua sancta misericordia lo voglyo perdonare. Amen.